

## TREGUANI DE LUNEXANA

---

La Lunigiana « non è Roma e neanche Firenze o Venezia, per quanto non vi sia storia di piccola terra che non possa essere messa e vista nella storia universale ». (1)

Per tale ragione appunto, non può dirsi inutile lo studio anche analitico di piccoli episodi; non foss'altro per rilevare la portata di fatti o di istituti che hanno avuto anche in Lunigiana momenti di vita, per cogliere i riflessi delle più o meno analoghe istituzioni forestiere, segnare le differenze concettuali e pratiche, scoprire così le direttive ispiratrici dei movimenti sociali e contribuire a tracciare per questa via un quadro completo e reale della vita italiana nel suo complesso

Siamo dunque in Lunigiana, nel tempo in cui, per effetto delle sagge direttive sociali dei Vescovi, nuovi borghi e nuovi castelli cominciano ad elevare sul verde delle macchie, costellando le apriche costiere dei monti degradanti sull'aperta vallata della Magra, i loro fumanti camini od i belfredi imbertescati, mentre a lor volta, su questa intelaiatura nuova collegante le fila del canovaccio antico, i Vescovi stessi si preparano a costituire le basi del comitato integrale quale verrà effettivamente loro riconosciuto e confermato dai diplomi imperiali della fine del sec. XII.

Accanto a questo complesso di energie e di attività endogene, prettamente lunigianesi anche quando i borghi ed i castelli nuovi adempiono alla funzione creatrice di nuovi centri di vita attraverso abitanti dalle contrade montuose tra Magra e Aulella o tra Magra e Vara, notiamo la presenza di forze politiche pure lunigianesi, ma estranee al vescovado — il Comune pontremolese — e di entità politiche estranee e al vescovado e alla Lunigiana; Genova e Lucca soprattutto. È inutile ripetere cose già esposte da altri. Basterà ricordare il predominio genovese sull'importantissimo golfo de La Spezia, ottenuto col possesso di Portovenere e con il conseguimento di diritti sull'opposta sponda, e l'avanzata lenta ma incessante in Val di Vara. Dall'altro lato, l'avanzata di Lucca, sotto la pressione di Pisa, in Garfagnana e in Versilia: particolarmente, in quest'ultima zona, sul litorale tirennico (2). Due vere tenaglie quindi, en-

---

(1) Volpe, *Lunigiana Medievale*, Firenze «La Voce» 1923, pag. 87.

(2) *ib.*, pag. 42 e segg.

trambe con le branchie pericolosamente aperte sulle vie d'invasione montana e marina.

Preponderanza od anche soltanto influenza politica sono parole che molte altre ne comprendono. Ad esempio, necessità di patti intesi a garantire al più debole il libero esercizio di determinate attività: ed ecco i Pontremolesi stipulare il trattato del 1153 per avere libere e sicure le strade di Genova (tanto la via interna da Pontremoli a Isola di Sestri, quanto l'altra corrente lungo Magra per confluire nella via Aurelia) e per esser su entrambe le arterie tutelati e difesi da parte dei Genovesi e dei feudatari della « Compagna ». Oppure anche introduzione di istituzioni, influsso diretto sullo sviluppo della civiltà, dei costumi, della vita in genere privata e pubblica. Ed ecco allora — fra l'altro — i « treguani ».

Ha ricordato lo Sforza <sup>(1)</sup> come proprio a datare dal 1171 le cause, nelle quali avevano parte cose e persone di chiesa, fossero in Lucca affidate ai Treguani del Comune. Non a caso quindi troviamo nel 1172 i Consoli e i Treguani di Pontremoli. Evidentemente si tratta di una magistratura civile identica nei due luoghi, investita delle medesime funzioni, intesa a custodire in generale la pace sociale e a sottrarre alla viva lotta delle fazioni quanto avesse carattere sacro — e come tale senza dubbio favorita nella nascita e nelle sue affermazioni dalla Chiesa.

Attratti da più complesso argomento, tanto lo Sforza quanto il Volpe — pur mostrando di esserne a conoscenza — non hanno dato rilievo all'esistenza dei Treguani di Pontremoli e non hanno perciò definito in modo esauriente le differenze tra costoro ed i Treguani de Lunexana.

Lo Sforza si limita a constatare che questi ultimi compongono un'associazione armata, che presta il suo soccorso e il suo aiuto in imprese di guerra. Il Volpe, mente certamente più adatta a studiare il lato politico dei problemi storici, ci presenta la Tregua come « forse » una federazione di Comuni o Consorzi della valle, e altrove si chiede se in essa i vassalli del Malaspina non entrino assieme a quelli del vescovado, e se essa non sia un'unione giurata di vassalli tenuti « se ad invicem aiutare » perchè nessuno violi a lor danno la pace e offenda i loro diritti: un'associazione insomma analoga a quella prevista da una clausola della sentenza arbitrale del 12 maggio 1202 — per dirimere le vertenze tra Vescovo e Malaspina — in tempo di vacanza della sede vescovile. <sup>(2)</sup>

Questo raccostamento all'atto del 1202, se è nel complesso fondato, potrebbe — così com'è fatto — svisare in parte la vera natura ed il vero scopo della Tregua del 1172. Rileviamo intanto, e

(1) *Storia di Pontremoli dalle origini al 1500*, Firenze, Franceschini, 1904, pagg. 108-109.

(2) *op. cit.* pagg. 43, e 65.

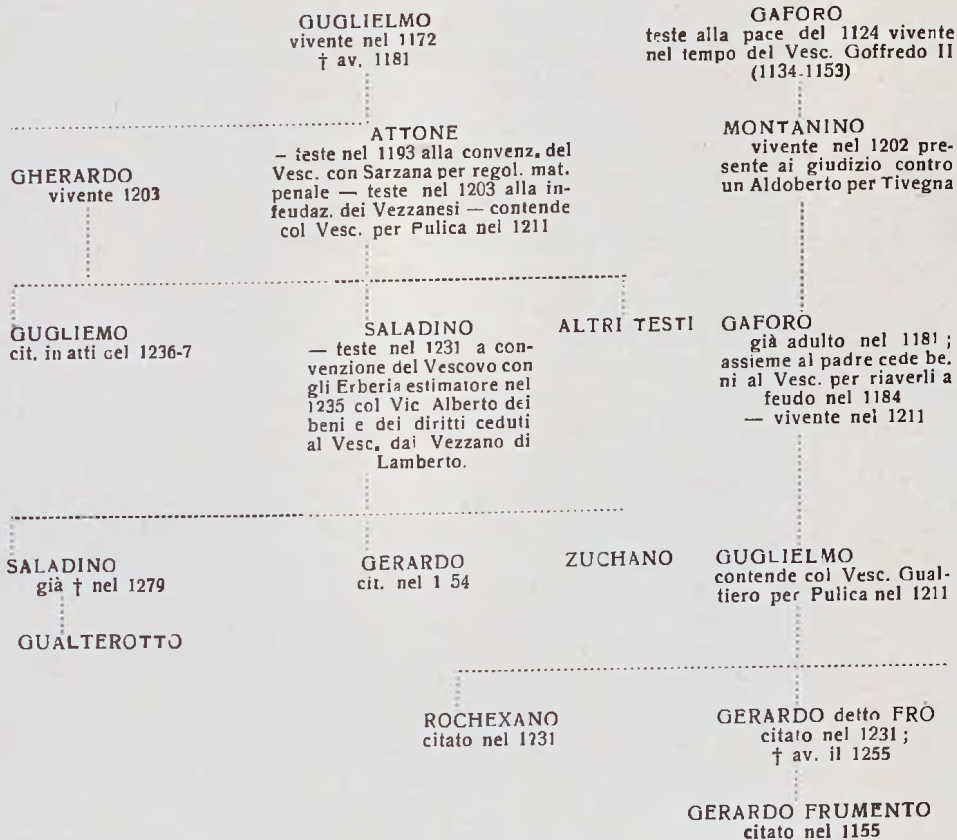
non senza un certo compiacimento, che l'aggiunta de « Lunexana » non è casuale, ma prodotto d'una certa tendenza unitaria per la quale, pur difendendo i treguani un interesse proprio, si riconosce anche nel tempo stesso l'esistenza d'un vincolo comune originato dalla stessa posizione geografica, tale da raccogliere in fascio, sia pur temporaneo, le forze locali e da originare la costituzione d'un vero fronte unico. Fronte unico, che nel campo politico, è destinato altresì a conservare tra i singoli quell'unità di intenti che è sempre necessaria per poter conseguire unità d'indirizzo nell'azione pratica.

Passiamo ora in rassegna la qualità e la quantità delle forze sommate nella tregua, di cui i treguani sono evidentemente i rappresentanti elettivi. La tregua ci appare infatti modellata esattamente sullo schema giuridico del consolato, e non solo perchè anche nel caso specifico i treguani assumono il titolo di consoli, quasi veri consoli de Lunexana, cioè d'un superorganismo territoriale che vuole altresì essere giuridico a carattere contrattuale e volontario, con base e intendimenti superanti la ristretta cerchia delle ambizioni dei singoli. L'unico atto che ci ricorda la tregua è del settembre 1172, com'è noto, ed i treguani giurano di osservare la lega stipulata con Genova contro i Vicedomini di Trebbiano, usurpatori delle ragioni di Parente e Giustamonte, « *quamdiu consulatus eorum presentis tregue duraverit* »: ma anche « *cogerint ac indebitabunt proximos intraturos post se treguanos* ». Abbiamo dunque una carica a rotazione presumibilmente annuale ed elettiva, dalla quale esula ogni carattere di magistratura ed avente sfondo nettamente politico; agente, inoltre, a maggioranza: non sarà fatta pace se non consenziente la maggioranza dei componenti la tregua, purchè non si fugga la pace con male arti.

Dei quattro treguani in carica nel 1172, nulla sappiamo circa Guglielmo de Raffa: o almeno non m'è riuscito di trovare nel Codice Pelavicino elementi che ne consentano il raccostamento documentato a questa o quella terra. Figura importante è quella di Gherardo di Guglielmo dei domini di Fosdinovo, sia di per sè stessa, sia per il complesso di interessi posti in giuoco da quell'importante consorzio signorile, che, caso non frequente nella Lunigiana medievale, si presenta costantemente concorde, retto da un istinto di solidarietà familiare conservato attraverso le generazioni susseguentisi e frutto naturale d'un severo « *modus vivendi* » e d'una non oscura tradizione. Anche sotto quest'aspetto, essi ci richiamano i Bianchi di Lunigiana da cui sono sciamati. (1)

(1) Ritengo non inutile tracciare la genealogia dei domini di Fosdinovo tra la seconda metà del secolo XII e la fine del secolo XIII, quale ci è disegnata dalle carte del Cod. Pelavicino.

Se pure l'importanza dei domini di Fosdinovo negli affari della Lunigiana vescovile si afferma in modo netto nei decenni immediatamente successivi alla tregua del 1172, non si può negare la loro già anteriore qualità di feudatari del Vescovo almeno per una parte dei beni e dei diritti loro pertinenti. La cessione dei beni al Vescovo, seguita dalla consueta infeudazione vescovile, effettuata da parte di Montanino e Gaforo nel 1184 <sup>(1)</sup>, estende semplicemente a tutti i loro beni la qualità di feudi vescovili e pel ramo di Ga-



Quasi certamente l'origine comune deve ricercarsi nell'immediato antecessore, sconosciuto, di Guglielmo e di Gaforo.

Per gli Erberia, notiamo in Lunigiana nello stesso periodo di tempo le stirpi di Gerardo da cui Guido, il Podestà e Rettore dei Bianchi nel 1188, e il figlio suo Palmerio erede della carica paterna nel 1231; di Giberto, da cui Arduino coetaneo di Guido, ed il figlio suo Gibertino; di Lanfranco coetaneo di Arduino e di Guido. Notiamo poi Bernardino, che contende per Pulica nel 1211, ed il figlio Pietro coetaneo di Palmerio e di Gibertino.

(1) C. P. n. 500.

foro il vecchio. Ma nè esclude tale qualità per il ramo stesso nel periodo anteriore per una porzione dei diritti; nè tanto meno lo può escludere per il ramo del vecchio Guglielmo, i cui discendenti compaiono trascorsi appena pochi anni e pressochè in tutti gli atti politicamente più importanti della curia senza che sia ricordato un particolare di omaggio posteriore al 1172. La sfera d'azione dei domini è descritta molto bene dall'atto del 1184; « a juva que est super pleben S. Laurencii que est ut aqua diffluit usque Auulam et usque ad mare, et sicut aqua diffluit ab Alpibus usque ad portam Bertranis usque ad mare et a flumine Macre eundo usque ad mare per locum dictum Canevariam usque ad stagnum et sicut stagnum intrat in mare ».

È una zona assai vasta quella che i domini direttamente controllano nel campo giurisdizionale e militare. E la visuale ancora si allarga ove si rifletta alle numerose ed importanti cointeressenze che alcuni dei rami degli Erberia mostrano di avere conservato nei castelli e nei borghi sorgenti numerosi sul crinale spiovente nelle valli della Magra e del Bardine. Basterà ricordare le vertenze ed anche — ma più tardi, quando il dominio vescovile si va recisamente affermando — le cessioni riflettenti Marciaso e Pulica e Montemagno e il Monte Cernitore e via dicendo <sup>(1)</sup>. Non è possibile differenziare la condotta dei domini di Fosdinovo da quella degli Erberia. E con questi si giunge, attraverso l'intera Val dell'Aulella e dei suoi affluenti, proprio a ridosso dei feudi dei Malaspina dallo Spino fiorito, di quelle terre del Taverone e del Bagnone che più innanzi nel tempo serviranno spesso di punto d'appoggio per l'espansione dell'influenza di signorie e di dominazioni lunigianesi e forestiere.

È il caso di passare ad un altro dei treguani: Greco de Fellecteria. Chi possa essere costui, non è difficile immaginare. Raccontiamo pure la carta del 1172 alla pace del 1202 tra Vescovo e Malaspina, che in questa occasione può fornirci lumi sufficienti. Fra coloro che dovranno giurare i patti notiamo i « domini et populus » di Giovagallo, di Calice, di Mulazzo e poi globalmente indicata tutta una serie di vassalli e di rustici della riva sinistra della Magra, dalle sponde del fiume con Villafranca e Filattiera su al Bagnone e sino al cuore dell'impervio Appennino con i Bianchi, i domini ed il popolo di Verrucola ridiscendendo poi sino ai domini di Gragnana. Ecco quindi Greco di Filattiera rappresentante, nel consolato della tregua, degli interessi e delle aspirazioni d'una numerosa classe di vassalli delle terre dei Marchesi, dei più prossimi a Pontremoli, dei più soggetti perciò all'influenza prevalentemente spirituale, ma senza dubbio anche materiale, del Comune pontremolese; e perciò anche dei più propensi ad orientarsi poli-

(1) ib. nn. 499, 502, 504, 507 etc.

ticamente verso il Piagnaro ed assorbirne i principii di vita, anzichè lassù verso i manieri ove

« Saltellante la grandine picchiava  
Le vetrate e imbiancava il fuggitivo  
Balen le appese a muri armi corusche »

Ed infine, ecco il rappresentante del « libero » comune pontremolese Albertino — console e treguano di Pontremoli —; del solo comune lunigianese, il vero ispiratore della « tregua de Lunexana », che aveva saputo in sè raccogliere — più che fondere — le energie fluenti come le acque del Verde e della Magra di tra le forre dell'Appennino, del comune che, più di tutti, sentiva il bisogno di opporre, alle cupide brame dei poco pieghevoli vicini, forza a forza, insidia ad insidia. Se i vassalli di Lunigiana potevano apportare alla tregua forze materiali non indifferenti, soltanto da Pontremoli — per la stessa costituzione politica contrastante con l'organizzazione sociale della restante Lunigiana — potevano e dovevano partire le idee ispiratrici, organizzatrici, direttive di un movimento unitario che in fondo spingeva contro il feudalismo coloro stessi che ne erano direttamente beneficiati.

Dall'osservazione delle posizioni occupate in diritto e sul terreno dai singoli rappresentanti della tregua, mi sembra logico dedurre che di questa dovessero far parte soprattutto, e quasi direi esclusivamente, le terre lunensi a levante della Magra, dal fiume all'Appennino; e in tal caso non sarebbe troppo azzardata l'ipotesi che quel Guglielmo de Raffa rappresentasse nel consolato i domini minori delle valli del Taverone, del Civiglia e del Bagnone, chiudendo così il circuito che giungeva alla Cisa partendo da quei lembi di terra ove meno ferma era ancora l'influenza della curia vescovile di Luni.

Sarei perciò indotto ad affermare, eliminando ogni dubbio dalla congettura formulata dal Volpe, che realmente nella tregua dovessero entrare promiscuamente energie comunali — queste con carattere idealmente direttivo — ed energie feudali, di carattere promiscuo, ecclesiastiche e laiche. Come mai, allora, questi treguani della Lunigiana orientale possono intervenire in una questione che trova il suo svolgimento soltanto ad occidente della Magra? La risposta non mi pare troppo difficile.

Certamente la tregua era stata conclusa all'infuori, ed anzi contro, la volontà di coloro che incarnavano l'idea feudale ed avevano il massimo interesse alla conservazione del sistema politico: Vescovo e Malaspina. Scopo ultimo, di fronte al quale tutti gli altri — compreso quello di conservare la pace in Lunigiana — passavano in seconda linea: per il Comune di Pontremoli, conservar la propria autonomia e possibilmente espandersi;

e per gli altri, svincolarsi dal vassallaggio e tentare vita propria. Non bisogna infatti dimenticare che sono proprio questi gli anni in cui Federico I, costretto dalla Lega Lombarda a rivarcare in gran premura le Alpi, dopo l'infruttuoso assedio di Milano del 1168, trovasi impelagato in intestine lotte germaniche ed impossibilitato a tutelare in Italia il prestigio dell'impero: l'occasione è propizia. Ed ora riaccostiamo pure la tregua del 1172 alla pace del 1202, ma non tanto alla clausola per cui i « juratores » si impegnino ad aiutarsi scambievolmente in caso di sedevacanza vescovile, quanto all'altra per cui essi stessi si obblighino a far osservare ai due contendenti maggiori i patti stabiliti e a mantenere tra essi la pace con argomenti persuasivi.

Gli « juratores », che ora comprendono tutta la Lunigiana feudale, ci appaiono perciò come treguani sotto quest'ultimo aspetto e sotto quello indicato dal Volpe, ma rivestono anche praticamente la qualità di arbitri delle questioni che avessero ad insorgere tra i loro stessi diretti signori. Questo è il lato politicamente preminente della loro complessa figura, pel quale in definitiva conservano essi una posizione equidistante tra le due forze opposte e ne costituiscono una terza in grado di inserirsi fra di esse per abbattere l'una o l'altra od entrambe a seconda delle circostanze. Poichè, da che mondo è mondo, fra due che bisticcino è proprio al terzo, riconosciuto arbitro, che compete la preponderanza quando abbia sufficiente forza: il che, nel caso specifico, è fuor dubbio, poichè precisamente esso avrebbe dovuto fornire le milizie più scelte ai due contendenti. E il pericolo è così evidente che tanto il vescovo quanto i Malaspina si guardano bene dal ricadere nel medesimo errore e cercano invece — per i Vescovi l'azione ci è ampiamente documentata nel Codice Pelavicino — di scalzare con lusinghe, con concessioni, con minacce la posizione preminente che essi medesimi hanno riconosciuto ai loro vassalli.

Ritorniamo ora al 1172, anteriormente cioè all'opera di paziente penetrazione dei Vescovi nella montagna fosdinovese, diretta ad attrarre in modo dolce ma continuo i domini di Fosdinovo nell'orbita della contea vescovile in posizione subordinata. Ne citerò per brevità i soli momenti più salienti dopo la ricordata cessione del 1184. Nel 1186 <sup>(1)</sup>, vertendo contestazione tra gli uomini di Pulica e i domini di Fosdinovo circa le prestazioni che quelli debbono a questi, il Vescovo Pietro e Guglielmo Bianco di Vezzano « honorem fidelium augere potius quam minuere et eorum amore benigno favore retinere volentes » acconsentono che gli uomini di Pulica « adiuvant facere et attrahere palos, vimenas, sepes, boccas, palancam, scelonos, et lignamina ad bertescam et betefredum tantum ». « Et nichil alliud », sia pure, poichè già abba-

(1) Cod. Pel. n. 499.

stanza è stato accordato con questa carta, che ad un amatore consentirebbe di disegnarci con molta approssimazione una veduta ideale di questi castelli della montagna lunense sul finire del secolo XII. E nel 1197 <sup>(1)</sup> il Vescovo Gualtiero — investendo Manserio, Marchesello e Selvagio qm. Bonaccorso di un terzo del castello di Marciaso — riconosce loro il dovere di non marciare contro i Marchesi di Massa, i Marchesi Cavalcabò e i domini di Fosdinovo. Fra l'uno e l'altro atto, l'opera vescovile conseguiva ottimi successi nel versante dell'Aulella dove — alla presenza di Atto di Fosdinovo, fratello del console treguano Gerardo, di Palmiero e Greco di Trebbiano, di Ribaldo di Giovagallo e di altri — Lombardello qm. Pellegrino di Burcione immetteva il vescovo Pietro nell'alto dominio della quota spettantegli sul castello della Brina. <sup>(2)</sup>

Ritorniamo, dicevo, al 1172, e non avremo alcuna difficoltà a riconoscere in alcuni di questi « juratores » del 1202 — in quelli della montagna — gli esponenti del movimento politico della « tregua » che meglio avrebbe potuto chiamarsi alleata per la conservazione ed il miglioramento della posizione del Comune autonomo e di vassalli semi-indipendenti. Non potremo dunque meravigliarci di vedere la tregua interessarsi della sorte di Trebbiano. Sarebbe in verità un portar vasi a Samo insistere sull'importanza politica e militare di questo castello. Soffermmiamoci piuttosto sulla condotta degli interessati, in quello scorcio d'estate apportatore di tempesta per il Pastore e la Chiesa di Luni. Il Volpe prospetta l'ipotesi che almeno sotto mano il vescovo abbia appoggiato le forze dei Vicedomini rimasti nel castello avverso Parente e Giustamonte, i Genovesi e la « tregua ». Modestamente, lo affermerei: ma non già perchè il Vescovo ambisse allungar le mani sulle rendite del Vicedominato, bensì per ben altro motivo, assai più grave.

Ho provato in un mio breve studio antecedente <sup>(3)</sup> come l'istituzione del Vicedominato lunense presenti le caratteristiche d'un ufficio creato in momenti religioso-politici specialmente delicati e sotto la pressione di avvenimenti sfavorevoli tanto per la Chiesa in generale quanto per il Vescovado di Luni in particolare. Mi sono soffermato altresì sulla fase critica che l'istituto del Vicedominato attraversa passando da carica personale ed unitaria ad ufficio consortile.

Or non è chi non veda come nel trapasso, analogamente a quanto già si era verificato altrove in tempi precedenti e pel vicedominato e per il Viscontado e per l'Avvocazia, fosse troppo facile per-

(1) Cod. Pel. n. 511

(2) *ib.* n. 517.

(3) « *Vicedomini e Gastaldi del Vescovo di Luni* » in « *Gior. Stor. e Lett. della Liguria* », III, 2.



dere rapidamente di vista — da parte degli investiti — il vero originario carattere dell'istituto, creato in Lunigiana spiccatamente ed esclusivamente per l'interesse della Chiesa, non del singolo o del consorzio. Il frazionamento, la ripartizione consortile creavano cioè, col moltiplicarsi dei rami, sempre maggiori difficoltà al riconoscimento dell'autorità vescovile, al contrario, almeno mi pare, di quanto generalmente si verificava per gli altri consorzi di vassalli, la cui azione non era di così vitale importanza per garantire al Vescovado la libera esplicazione della sua missione, e che non erano « ipso jure » così intimamente legati alla vita stessa della curia. <sup>(1)</sup>

Nulla di strano perciò che il Vescovo fosse incline a favorire anzichè ostacolare ogni azione che potesse condurre, anche soltanto gradualmente, al ristabilimento dell'ufficio personale: e naturale altresì, date le premesse politiche della « tregua », che gli aderenti ad essa impugnassero le armi, ufficialmente per ristabilire la pace in Lunigiana, in realtà per indebolire il vescovado ed icalzarne uno dei capisaldi, anzi — con Sarzana — uno dei più delicati.

Quanto a Genova... Lucca forse — nonostante i patti del 1266 — od anche Parma, Piacenza poi senza dubbio, con la quale i Pontremolesi avevano instaurato ottimi rapporti di lì a poco solennemente riconfermati, avrebbero ben provveduto ad arrestarne la marcia quando il passo ne fosse divenuto accelerato. Non per nulla eravamo al tempo dei « liberi » Comuni, con tutti i beni ed i mali annessi e connessi.

E segnaliamo pure all'attenzione degli studiosi questa tipica manifestazione lunigianese di idee e d'istituti comunali, trasformati in uno, sia pur transitorio, strumento politico di portata regionale.

FERRUCCIO SASSI

---

(1) La fase consortile del Vicedominato si inizia precisamente in Lunigiana con i genitori dei signori di Trebbiano in lotta fra di loro nel 1172, come si può arguire dalla ripartizione delle quote, fatta in base al lodo di Ugo Vescovo di Ostia. Cfr. in proposito C. P. n. 492, il mio studio cit. e F. Poggi. Lerici e il suo castello, I pag. 197 e segg. Sarzana, Tip. Costa, 1907,